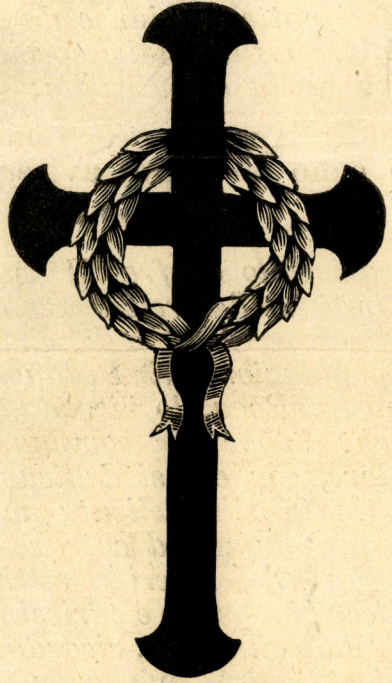


IL GIARTE DI FOG. IO DI 100 FRA. COBOL. I POSTALI VALLE

Reverendo
Signor Direttore del Collegio S.
Francesco di Sales
Via Cottolengo 32 "Corino"
[Italia]

Postmark: TORINO 23. 8. 96
Circular postmark: ITALIA 26

S. Agosta 22-7-06
3036
ARCHIVIO
ARCHIVIO

AGOSTA

12
3036-II

M

Buenos Aires. 22 Luglio del 1896

Carissimi Confratelli!

Un nuovo avviso ci manda il Signore, ed una volta ancora ci ricorda l'« estote parati » del Vangelo.

Ieri notte ci giunse da Roca (Rio Negro-Patagonia) il seguente telegramma, che cagionò gran dolore a tutti noi e specialmente al nostro amatissimo Monsignor Cagliero, che era sulle mosse per la visita del Brasile:

« Padre Agosta arrebatado vadeando Neuquén llegando Chosmalal: falleció ahogado el ocho de Julio: avise Monseñor.

P. ALEJANDRO STEFENELLI. »

Il carissimo confratello missionario Don Francesco Agosta dovunque era conosciuto per la sua attività nell'esercizio del ministero sacerdotale, a tal punto che molte popolazioni instarono per averlo come parroco, e dovunque si recasse per dar missioni gli si faceva violenza perchè si fermasse. Le popolazioni di Patagones, Viedma, Coñesa, Bahía Blanca, Pringles, Pigüé, Alfalfa, ed ultimamente Roca, lo ricordano con ammirazione ed amore. Lo stesso Eccellentissimo Monsignor Cagliero, che l'ebbe per compagno nello sua ultima missione a Roca, non cessa di lodare l'infaticabile ardore, con cui si dedicava alla predicazione ed amministrazione dei SS. Sacramenti.

Destinato alla delicata missione del Territorio del Neuquén, mentre tentava di passare a cavallo quel fiume, ed entrare nel nuovo campo che l'ubbidienza gli assegnava, fu trasportato dalla rapida corrente, e periva vittima del suo zelo nel correre a salvare quelle anime abbandonate.

L'Eccellentissimo e carissimo Monsignor Cagliero, all'incaricarmi di dare a tutti i confratelli questo tristissimo annunzio, ricorda il dovere di suffragare l'anima benedetta del zelante Missionario pensando che la morte può sorprendere anche noi, sì nell'atto di giungere alla meta delle nostre aspirazioni, come nel primo punto della nostra carriera: dovunque ed in ogni tempo dobbiamo essere preparati. Felice chi muore lavorando per ubbidienza, chi si sacrifica per la salute delle anime, chi da la vita temporale per la salute eterna del prossimo!

Monsignore ci invita altresì a supplicare il Padrone della messe perchè gli mandi nuovi Operai ed invoca sopra tutti la Benedizione del Signore.

Affmo. confratello

Sac. Giuseppe Vespignani

Altro vantaggio di questo libro si è, che esso presenta alle Scuole di Religione un doppio testo: uno ristretto da spiegare agli allievi od almeno da seguire nell'insegnamento, e l'altro esteso, ampio, che serve a spiegare il primo; vantaggio anche questo di grande importanza, che lo rende preferibile ad altri di simil genere, che possano competere con esso nel rispondere ai bisogni della presente gioventù studiosa. E chi non sa che ai giovani studenti dell'età nostra non basta la *istruzione catechistica*, nè la *predica popolare*, che si fa alla moltitudine dei fedeli d'ogni condizione, ma è assolutamente necessaria un'istruzione apologetica, diretta a difendere le cattoliche verità dagli attacchi degli increduli? Or bene quest'Opera ampiamente soddisfa a tale bisogno, sia per le questioni moderne che vi si trattano, sia per la chiarezza e l'ordine, con cui sono trattate, sia per la semplicità e naturalezza dello stile, che ne rende facile lo studio ed anche amena la lettura.

Sebbene poi il *Compendio* sia fatto, come l'opera maggiore, specialmente per gli studenti del Corso liceale e per quelli che abbiano già studiato un po' di filosofia; nondimeno noi crediamo che si possa eziandio adottare, come già si fece in alcuni Collegi, qual testo nel Ginnasio superiore, nel Corso tecnico e normale. Ma in tali scuole converrà distinguere le cose più facili, che non suppongono ancora negli allievi lo studio della filosofia, scegliendo ed assegnando loro per lezione solo queste, e riserbando le altre alle classi liceali od altre equivalenti, nelle quali con queste ultime si potrebbero pur ripetere le prime. Nè questa scelta è difficile a fare; poichè gli argomenti vi sono distinti in modo, che facilmente si possono studiare gli uni e lasciare gli altri senza imbroglìo, nè detrimento di chiarezza.

E siccome bisogna rendere questa scuola di religione, quanto è possibile, piacevole agli allievi, noi crediamo che agli studenti di Liceo e di Università, senza assegnare alcuna lezione a memoria, si potrebbe indicare il testo, che dal professore o conferenziere si segue nelle sue lezioni o conferenze, affinché gli allievi abbiano una guida e possano secondo il bisogno consultarlo e così rievocare alla memoria le cose udite o per propria istruzione o per rispondere ad altri, che loro movessero qualche domanda o difficoltà od obiezione.

Ci resta per ultimo a dire qualche cosa intorno al modo pratico, non di fare questa scuola di religione ragionata, ma d'istituirne altre e propagarne la istituzione dappertutto, dove diffondesi la incredulità in mezzo alla gioventù. Molti si credono, che a tale scopo richiedansi spese enormi e mezzi impossibili. Questo è un grave errore, che impedisce un gran bene. No, non richiedonsi a tale uopo grandi somme di danaro; non richiedesi di

erigere un apposito edificio, nè di aprire un nuovo collegio, nè di fondare un vero corso di studi teologici; basta elevare di un grado la istruzione religiosa, che già suolsi dare alla gioventù nei Catechismi parrocchiali, negli Oratori festivi e nei Collegi delle classi secondarie, normale, tecnica, retorica e liceale; basta dare agli allievi, che frequentano tali scuole, un'istruzione ragionata e apologetica in modo da premunirli contro gli errori antireligiosi del tempo nostro.

E a questo fine che cosa si richiede? Nient'altro, che un testo acconcio ed un abile professore o conferenziere. Il testo più adatto a tale bisogno è appunto la doppia opera, di cui sopra parliamo. E l'abile professore o conferenziere si può facilmente trovare tra i dotti ed eloquenti Sacerdoti, che vi sono in ogni città o paese importante, dove siavi bisogno di tale scuola religiosa e apologetica.

È tempo che i cattolici si destino e facciano argine alla invadente incredulità. Persuadiamoci che tra i bisogni religiosi del tempo nostro il principale è quello della istruzione religiosa apologetica (1); e noi dobbiamo pensare ai bisogni della generazione, non passata, nè futura, ma presente.

UN'ALTRA GRAVISSIMA DISGRAZIA

NELLE MISSIONI

Il primo martire della Patagonia.

E' questo l'anno delle prove. Sembra in verità che il Signore voglia purificarci nel crogiuolo delle tribolazioni, del sacrificio e del dolore. Sia fatta la sua santa volontà! Non abbiamo per anco rasciugate le lagrime delle passate sventure, quand'ecco un'altra sopraggiunge ad accrescere il nostro cordoglio.

Sullo scorcio del mese d'agosto il corriere proveniente dall'Argentina ci recava la dolorosissima notizia che un nostro zelante Missionario della Patagonia, il Sac. Francesco Agosta, veniva travolto dalle vorticose acque del fiume Neuquen, mentre s'avviava alla residenza di Chosmalal per assumere la direzione, che l'ubbidienza gli affidava, di tutta la Missione di quel Territorio.

D. Francesco Agosta nacque in Morzaseo, nella Diocesi d'Acqui, il 12 ottobre 1863 dai pii genitori Matteo ed Isabella Priarone, tuttora viventi, i quali di buon grado ne fecero dono al Signore nella Pia Società Salesiana, tostochè conobbero essere tale la vocazione del loro caro figliuolo. Entrava nell'Orato-

(1) CIVILTÀ CATTOLICA: l'insegnamento religioso, quad. del 16 Febbraio 1895 pag. 441 e segg.

rio di Torino nel novembre del 1879, e due anni dopo, con immenso suo giubilo, riceveva da D. Bosco l'abito chiericale. Nel 1887, compiuti lodevolmente gli studi filosofici e teologici, veniva ordinato Sacerdote.

Ma le sue aspirazioni non ebbero qui compimento: egli bramava di consacrare intieramente la sua vita nelle missioni estere. Le parole non bastano per esprimere la gioia provata da questo novello levita nel sentire, all'autunno del 1888, che i Superiori volevano appagare i suoi ardenti desideri e l'avevano scelto a far parte di quella numerosa spedizione che doveva essere capitanata da Mons. Cagliero. Collo slancio di un apostolo, coll'entusiasmo di chi ha conseguita una grande vittoria, D. Agosta si preparò alla partenza, che ebbe luogo ai 7 gennaio 1889. Quella sera, ai piedi di Maria Ausiliatrice, gli demmo l'estremo addio!

La porzione della vigna salesiana tanto prediletta da D. Bosco, la Patagonia, toccò in sorte al nostro zelante D. Agosta. Colà egli spiegò un'attività straordinaria nell'esercizio del sacro ministero; pareva presentisse assai corti i suoi giorni. « Dovunque era conosciuto, s'instava per averlo come Parroco; dovunque si recasse a dare missioni, si faceva violenza perchè si fermasse. Le popolazioni di Patagones, Viedma, Conesa, Bahia Blanca, Pringles, Pigüè, Alfalfa, ed ultimamente Roca lo ricordano con ammirazione e con amore (1). »

Destinato alla delicata Missione del Territorio del Neuquen, mentre ossequente all'obbedienza e pieno di zelo, s'avviava al nuovo vasto campo affidatogli, la morte repentinamente ce lo rapiva per trasportarlo in cielo. Adoriamo gli imperscrutabili disegni di Dio!

Profondamente addolorati per tanta e così immaturata perdita, invitiamo i nostri cari

(1) Lettera d'annuncio della di lui morte, spedita a tutte le Case Salesiane dall'Ispettore dell'Argentina D. Giuseppe Vespiagnani.

Cooperatori e pie Cooperatrici a volersi unire con noi nel suffragare l'anima di questo nostro carissimo confratello Missionario. La carità gli ha fornito ali per volare in lontane regioni ad estendere il regno di Dio; la carità gli venga pur ora in soccorso, onde possa presto essere ammesso, se ancor non fosse, agli eterni godimenti di quel beato regno da lui predicato con tanto zelo. I nostri copiosi suffragi siano l'espressione più sentita e sincera delle vive condoglianze, che pubblicamente presentiamo agli afflitti genitori!

Com'è avvenuta questa disgrazia.

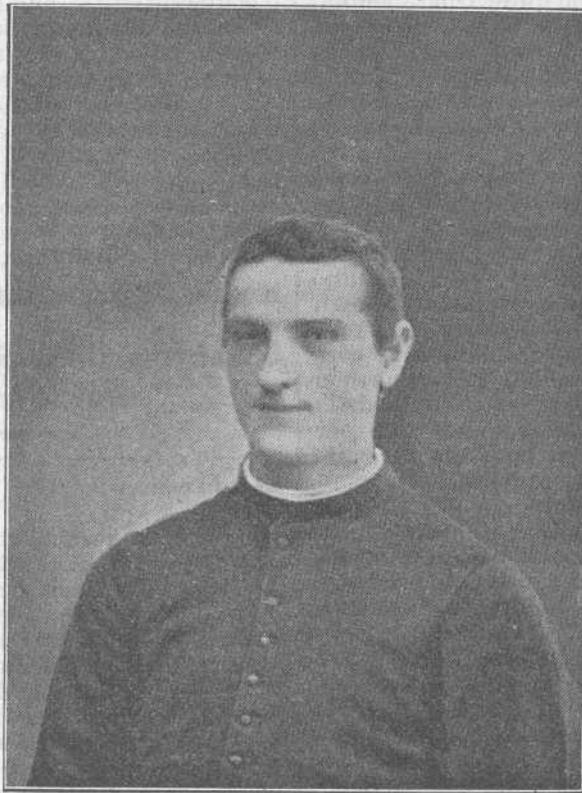
Parecchie lettere e dalla Patagonia e dall'Argentina ci annunziarono questa gravissima sventura. Noi preferiamo la seguente del confratello Serafino Maria Sambérnardo da Chosmalal, come quella che più di tutte ne racconta minutamente i particolari.

*Fiat voluntas tua,
Domine!*

REV.MO SIG.

DON RUA

Chosmalal, 11[7] 1896.



Don Francesco Agosta.

sava per venire in questa Missione a spiegare l'ardente suo zelo in qualità di Superiore.

Qui eravamo rimasti Don Panaro ed io. Don Matteo Gavotto, come più pratico dei luoghi, era andato ad incontrare il nuovo Superiore fino a Roca; a lui è toccato assistere, anzi aver parte nell'orribile tragedia.

La mattina dell'8 luglio, verso le 7 1/2, quando D. Panaro stava per finire la Santa Messa, sento battere impetiosamente alla porta. Corro, ed oh! mio Dio! ricevo la trista notizia che si è annegato un Sacerdote. Lascio immaginare come rimanessimo

D. Panaro ed io a un tale annunzio. Poco stante, ecco arrivare D. Gavotto, tutto bagnato da capo a piedi, il quale senza poter profferir parola, allargando le braccia e piangendo dirottamente, ci fe' comprendere che l'annegato era colui che Mons. Cagliero ci aveva destinato per Superiore, il carissimo D. Agosta.

Povero D. Agosta! Era partito da Roca il giorno 1° di giugno, confortato dalle parole e dalla benedizione di Mons. Cagliero, e con D. Gavotto era venuto dando missione alla gente che si trova sul Rio Agrio. Il viaggio da percorrere era di circa 100 leghe. Dall'Agrio li accompagnava un certo Pietro Zuñiga, un bravo uomo pure pratico dei luoghi. Alle 4 del mattino dell'8 luglio, già si trovavano tutti in piedi in Taquimilan, distante un cinque leghe da Chosmalal, e Don Agosta tutto contento stimolava i compagni ad affrettarsi per giungere a celebrare la Santa Messa in Chosmalal ed anche per aver tempo di provare il *Te Deum* che si doveva cantare all'indomani per la festa nazionale; e perciò correva avanti a tutti e fu il primo ad arrivare sopra il colle, donde si scorge Chosmalal e donde mandò un entusiastico grido al Neuquen: « — Salve, o Neuquen, che torno a rivederti dopo tanto tempo ». — Poveretto! Era ben lungi dall'immaginarsi che questa volta il Neuquen gli doveva fabbricare la tomba. Sempre ansiosi di giungere presto a Chosmalal, entrarono nel fiume Don Gavotto primo, poi Pietro Zuñiga e dietro D. Agosta. Mettendosi nell'acqua D. Agosta osservò l'orologio: erano le 7,25. Zuñiga gli chiese se soffriva di vertigini; rispose che non sapeva per aver attraversato pochi fiumi.

Il punto del vado era precisamente quello per dove era passato D. Gavotto nell'andare a Roca e che da quattro anni si suole praticare da quanti attraversano questo fiume. Non ha mai presentato gravi difficoltà. Disgraziatamente da qualche giorno pare che l'acqua deve aver fatto uno scavo profondo a quattro metri dalla parte del paese.

Il fatto è che quando essi stavano quasi per raggiungere la sponda, i loro cavalli, spinti dalle onde rese impetuose dal vento, un dopo l'altro precipitano in un profondo fosso. Scossa così l'acqua e agitata com'era dal vento, ne sorge un forte remolino, che avvolge e trascina prima D. Gavotto, poi Zuñiga, il quale potè tuttavia librarsi sempre sul suo cavallo. D. Agosta che veniva sopra un cavallo ben forte, di ultimo era giunto a mettersi primo, e, secondo confessione di Zuñiga, già si poteva dire in salvo, se fosse stato più pratico nel governo del cavallo ed avesse conservata la sua presenza di spirito. Invece di sciogliere le redini al cavallo quando era il caso, non lo fece, le teneva strette guardando a Zuñiga. Zuñiga, che già si dibatteva nell'acqua, gli gridò: — Padre, sciolga le redini al cavallo. — Però pare che

non l'intendesse, le teneva come prima sempre mirando a Zuñiga. Forse aveva già sofferto di capogiro; la sensazione che gli doveva aver prodotto la scomparsa di D. Gavotto, il veder Pietro allontanarsi trascinato dall'acque terminò per farlo smarrire del tutto. Il fatto è che il cavallo stava già appoggiato colle gambe anteriori alla riva opposta, quando il povero D. Agosta, fosse per isvenimento o per altro, diede indietro tirando le redini. Fu la cosa d'un attimo: retrocedendo il cavallo, ricadde nel remolino, dal quale s'era già tolto, precipitando dalla sella. Il cavallo si salvò lasciando D. Agosta nel remolino, dal quale fu travolto. Dopo un poco riapparve a fior d'acqua. Zuñiga, che già stava alla sponda, gli tirò prontamente una cordicella: egli la vide: stese la mano per afferrarla, ma non la raggiuse: quegli la raccolse frettoloso per ricacciargliela; non fece in tempo, s'era già sommerso. — Don Gavotto intanto era andato nuotando sotto l'acqua circa una *quadra e mezza*, non lasciando di recitare la *Salve Regina* a M. A., quando potè affermare un piede al suolo ed alzar fuori d'acqua la testa. Zuñiga, che già non pensava di vedere Don Gavotto e che correva lunghesso la corrente per soccorrere Don Agosta, al veder questo alzar la testa, gli tirò la cordicella gridandogli: — *S'aggrappi, Padre, alla corda.* — L'afferrò egli, ma non avendo forza di uscire, Pietro discese nell'acqua, e lo potè afferrar pel braccio. In quel mentre vide passare di fronte nel mezzo del fiume D. Agosta. — *Stia lei qui in sicuro*, disse Zuñiga a D. Gavotto, *vado a soccorrere D. Francesco*, — ed andò seguitandolo. Però era scomparso, riapparendo di nuovo per poco, molto più in giù, dove non v'era più speranza di toglierlo, e scomparve di nuovo. Nel passar pel fiume e dopo di esser caduto non gli si udì pronunciare una parola. D. Gavotto non lo vide, l'assolvette condizionalmente. Erano due giorni che si era confessato.

Appena si seppe il luttuoso avvenimento in paese, il Governatore diede ordine perchè si facesse la perquisizione del fiume finchè si trovasse il cadavere. Finora però, cioè dopo tre giorni e mezzo, non si è per anco rinvenuto. Che Iddio e Maria Ausiliatrice ce lo facciano ritrovare, affinchè in mezzo all'immenso dolore possiamo avere almeno il conforto di dargli sepoltura e recarci sulla sua tomba a pregargli l'eterno riposo!

Oggi qui si è fatto un solenne funerale in suffragio dell'anima sua. Assisterettero il Governatore con tutte le altre Autorità, il Corpo di polizia e di gendarmeria e la banda musicale. Il Governatore ne è addoloratissimo, perchè era da molto tempo che qui si aspettava questo nostro carissimo confratello. In segno di lutto sospese per qualche tempo il corriere.

Frattanto i più desolati siamo noi che attendevamo D. Agosta come un angelo con-

solatore e vivificatore di questa Missione. In mezzo alla costernazione, al profondo abbattimento che proviamo; altro sollievo non troviamo che quello di portarci col pensiero al Getsemani, ed in compagnia del nostro caro Salvatore, prostrati a terra, esclamare: *Pater, fiat voluntas tua!* Sia fatta, o Signore, la vostra santissima volontà!

D. Agosta, per quanto mi consta, è il primo Sacerdote Salesiano che muore nella Patagonia. Egli è morto facendo l'obbedienza, ed un'obbedienza che gli costava assai; giacché ora veniamo a sapere che aveva una grande ripugnanza ad attraversare i fiumi. Iddio gradì adunque la sua cieca obbedienza, e volle trasportarlo nella celeste magione in compagnia dei santi e dei martiri. La Patagonia pertanto conta ora uno speciale protettore in Paradiso. D. Agosta ha lasciato un gran vuoto in questa Missione; preghiamolo che voglia ottenerci da Dio di riempirlo adeguatamente.

Amatissimo Padre, mentre questa mia lettera varca terre e mari, noi preghiamo il Signore che le mitighi il dolore che le cagionerà questa nuova sventura; come pure preghiamo per i genitori del caro defunto, onde abbiano a ricevere il doloroso annunzio con santa rassegnazione. Ma lei, o buon Padre, preghi per noi e ci mandi una sua speciale benedizione, che ci conforti e dia coraggio particolarmente al povero D. Gavotto di continuare le sue apostoliche escursioni. Con affetto di figlio mi creda

Dev.mo ed Obb.mo nel Signore
SERAFINO M. SAMBERNARDO.

IL CONGRESSO EUCHARISTICO D'ORVIETO



EUCRISTICI alla scuola del nostro D. Bosco di f. m., che del culto e dell'onore di Gesù in Sacramento fu apostolo zelantissimo, salutiamo sempre col plauso più vivo l'adunarsi dei Congressi Eucaristici, che all'accrescimento di tale culto sono particolarmente rivolti. È quindi un dovere per noi porgere notizia ai nostri lettori del XV Congresso Eucaristico tenutosi in Orvieto, nei primi dello scorso settembre, con esito splendidissimo e certo non inferiore ai precedenti. Non potendo però, per la brevità dello spazio, distenderci in particolari e nel riferire i discorsi degli illustri oratori, trascriviamo la relazione ufficiale che ne fa l'autorevole *Civiltà Cattolica*, la quale discorrendo con vedute generali, porge di quelle grandissime feste un bellissimo quadro.

Intervennero al Congresso il fiore del Clero e del laicato cattolico d'Italia, con alcuni rappresentanti di altre nazioni. Gli accrebbero poi splendore con la loro presenza quattro Principi della Chiesa, S. Em. il Cardinal Parocchi, Vicario di Sua Santità, Protettore e Presidente onorario del Congresso, gli Eminentissimi Cardinali Serafino e Vincenzo Vanutelli, e S. Em. il Cardinal Manara. A questi facevano splendida corona non meno di quarantasei tra Arcivescovi e Vescovi, due Abati mitrati, due Archimandriti e due Generali di Ordine, il Generale dei Mercedari e quello dei PP. Predicatori.

Il popolo, direm così, dei Congressisti era come un mistico giardino, in cui la varietà gareggiava con la spirituale bellezza dell'ingegno e il celeste olezzo di una fervida pietà, tutt' amore verso Gesù in Sacramento.

Il Congresso, come tutte le adunanze di questo genere, non durò che quattro giorni, ma la sua memoria vivrà perenne negli annali di Orvieto e nei fasti della Chiesa.

Venne, come i nostri lettori già sanno, con molta solennità inaugurato il 5 settembre nella Basilica, bellamente restaurata e ridotta all'antica forma, sì che era una vaghezza a vederla. Dopo le preci inaugurali e la benedizione impartita col SS. Sacramento da Sua Em. il Cardinal Vicario, i Congressisti, preceduti dai Prelati, dal Capitolo e dal Seminario, recaronsi al luogo delle tornate, cioè alla Chiesa di S. Francesco, trasformata in aula, e tutta messa vagamente a festa con grande sfoggio di serici drappi e finissimi velluti chermisini gallonati e trinati d'oro, e con superbi padiglioni alle arcate, donde piovevano cordoni pur d'oro e nappe di canntiglia. Nell'abside sorgeva un palco, a mo' di anfiteatro, coperto di tappeti, nel cui centro campeggiava, sotto il busto di Leone XIII, un trono, ove si assisero i quattro Cardinali circondati negli scanni inferiori dall'eletta corona dei Prelati, in mezzo a' quali era il banco della presidenza. Le due Cappelle laterali erano anch' esse convertite in tribune pei rappresentanti dei Vescovi assenti e pei benefattori del Congresso; e a piè di quelle sedevano dall'un lato i segretari del Congresso e dall'altro i relatori del giornalismo cattolico, ivi largamente rappresentato. La navata di mezzo era occupata dai Congressisti e dagli spettatori muniti di una tessera, che rilasciavasi a pagamento; e tra le due tribune, che più sopra mentovammo, sorgevano due pulpiti, l'uno per gli oratori, l'altro pel segretario generale del Congresso, Dr. Arturo Conelli Salesiano, Direttore dell'Istituto Leonino in Orvieto.

La disposizione del luogo non poteva essere più saggiamente combinata; e presentava all'occhio uno spettacolo gaio e grandioso ad un tempo.